

Con il patrocinio della Città di Pieve di Soligo



In copertina: il Parco archeologico del Livelet presso il lago di Lago.

Redazione e grafica: Lucia Turri
Cartografia a cura di Anna Collatuzzo

ISBN: 978-88-5520-119-3

© 2021 Cierre edizioni
via Ciro Ferrari 5, 37066 Sommacampagna, Verona
tel. 045 8581572, fax 045 8589883
edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Rosanna Mutton

LE IMPRONTE DELLA POESIA nel paesaggio di **Andrea Zanzotto**

Percorsi nel territorio con Nerella Barazzuol,
Luciano Cecchinel, Francesco Vallerani
e Gian Mario Villalta

Prefazione di Francesco Carbognin

Fotografie di Luigi Dorigo


CIERRE
edizioni

Indice

Possibili prefazi a Zanzotto, di <i>Francesco Carbognin</i>	6
Introduzione	11

Le impronte della poesia nel paesaggio di Andrea Zanzotto

Il microcosmo del poeta	15
Nel paese natale non si muore mai	20
Alla ricerca delle radici	25
I paesaggi paralleli	28
Quattro ritratti	30
La metodologia di lavoro	32
La geo-letteratura e le microgeografie tracciate	34
Sciando all'insù	36
Sì, deambulare	38

Percorsi poetici nel territorio di Andrea Zanzotto

1. La via dei Troi. Con Nerella Barazzuol	43
Dalla casa di Zanzotto verso via dei Troi	43
Lungo il Soligo	46
Verso la presenza industriale	48
Lieve erbario... e poi grandi depositi di termini botanici	50
Ai bordi del vigneto	50
Guardando a nord: i colori e l'oro	52
Verso l'abitato di Solighetto	54
Passo a passo, palmo a palmo: il senso di un percorso	56
2. I laghi di Revine. Con Luciano Cecchinel	59
Conversazione con Luciano Cecchinel	59
Il senso di un'amicizia	60
Un viaggio mai compiuto	63
Per un comune senso di appartenenza a questa terra	64

Un percorso dentro la sua poetica	66
I luoghi di ispirazione	67
I percorsi	72
3. Le colline di Credazzo. Con Francesco Vallerani	75
Sulle colline di Credazzo a Farra di Soligo	75
Oltre il grigio, oltre la siepe	80
Per un'eredità civile e morale	85
L'apporto della geo-letteratura	90
4. Verso il profondo Nord. Con Gian Mario Villalta	93
Dalla casa di Zanzotto verso via Mussa Alta	93
Dalla Provinciale fino allo Stadio	96
Dal nuovo Palazzetto dello Sport verso il profondo Nord	99
5. Altri percorsi: Pieve di Soligo, Crode del Pedrè, i Palù	105
Pieve di Soligo	105
Alle Crode del Pedrè	113
Verso i Palù	119
6. Percorsi fotografici	127
Premessa	127
Col Franchin	128
Il Montello	134
La Valmorel	142
Conclusioni	147
Note biografiche	149
Bibliografia	157
Cartografia, a cura di <i>Anna Collatuzzo</i>	159

Possibili prefazi a Zanzotto

Ma zompando toccando si assetta il sub il fondale,
fa predicati il presente, oscilla-è, è il ramo,
si fa il margine, al margine, dove essere è virtù.

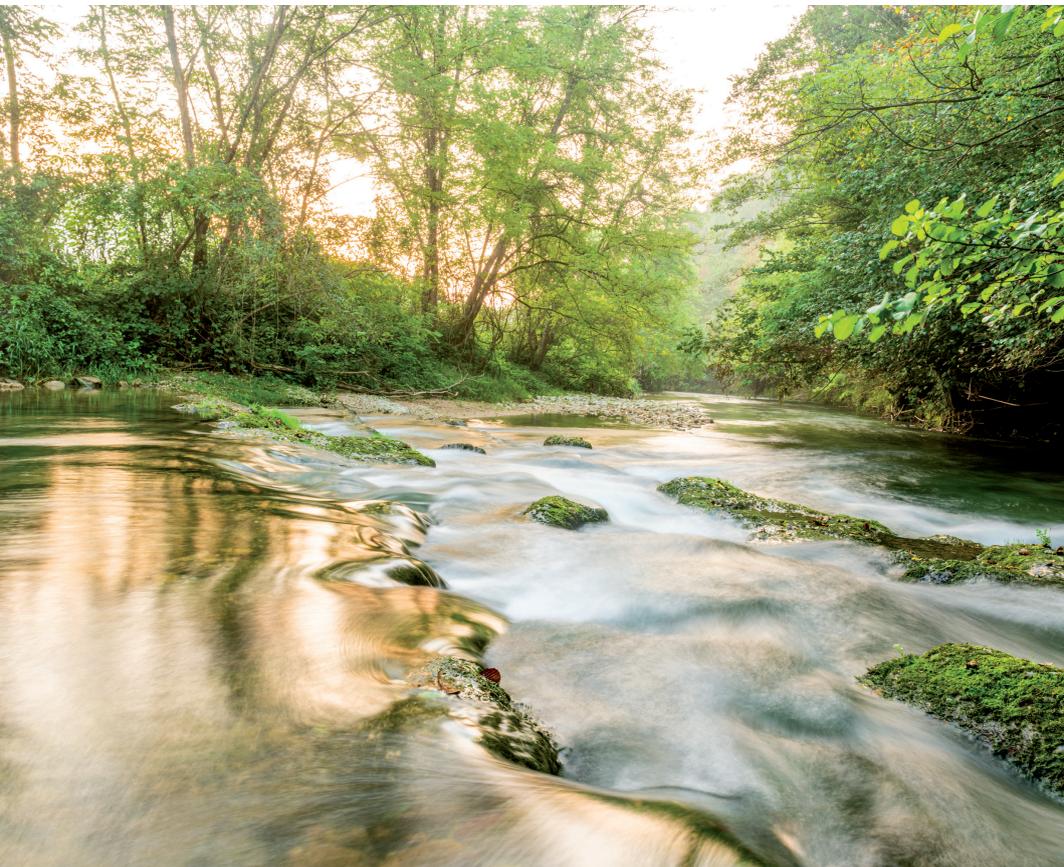
(A. Zanzotto, *La Beltà: Possibili prefazi o riprese o conclusioni*)

«**L**uogo preso in parola»: questo *incipit* di una poesia di *Sovrimpressioni* può riassumere il senso dell'intera esperienza poetica zanzottiana, la sua *etica*, a fronte del contrasto tra *fedè* in un paesaggio intrinsecamente (e storicamente) disponibile a tradursi in linguaggio (letterario, pittorico, scientifico) e *coscienza* del rischio che comporti tale sua cattura nella rete di quelle stesse parole in cui oggi si articola «il purulento, il cancerese, il cannibalesco» del consumismo universale. Alle origini di questa poesia, l'«iperletterarietà» di *Dietro il paesaggio* (1951), vero e proprio «coro di citazioni», interpretava proprio la volontà, per l'esordiente Zanzotto, di non indulgere alla riproduzione esteriore ed edulcorata del dato reale per rinvenirvi, piuttosto, la «tonalità emotiva» – *Stimmung*, a dirla con Heidegger – che caratterizza il nostro «essere-nel-mondo»: e cioè la presa di coscienza dell'alterazione indotta nella psiche dell'uomo, rimasta pressoché stabile per millenni, dalla coscienza dell'essere giunti, dopo Auschwitz e l'esplosione dell'atomica, alla possibilità di annientare se stessi e ogni altra forma vivente sul pianeta. Nessuna *mens*, per lui, poteva saldamente *manere* per rappresentare pacificamente questa condizione; nessuna stilizzazione statuaria di un *vero* poteva dirsi credibile, se minata a priori dal rischio della deflagrazione universale. Ebbe così inizio il cammino che portò Zanzotto a compiere uno dei più potenti gesti di rifondazione della parola poetica che il Novecento avesse conosciuto.

Tra *Vocativo* (1957), *IX Ecloghe* (1962), *La Beltà* (1968) e nelle opere successive, la poesia di questo eccezionale «psichisma / sfatato da eccessi e ostinazioni, / da usi fuori limite», si fece impietosa interrogazione delle risorse del linguaggio e della psiche alla ricerca di un fondamento, di un *ubi consistam*, di un terreno da cui far nuovamente germogliare una parola – la sola, quella poetica – in grado di esprimere qualcosa di profondamente umano, di non banalizzato e mistificato dalla retorica dell'ideologia e del progresso. Sviluppandosi in quell'arco del Novecento teso tra la seconda guerra mondiale e l'odierna catastrofe ambientale (anzi: «dai campi di sterminio allo sterminio dei campi», andava dicendo il poeta negli ultimi anni), l'«accorato ostinato non utile dire» di Zanzotto lanciava dunque una sfida ai più cruenti stereotipi della Storia esponendosi al rischio del non-senso e dell'afasia, assumendo su di sé la precarietà, la mancanza di assestamento, la *balbuzie* e l'*oscillazione* dell'io in un «presente» dominato dalle ragioni puramente quantitative di un progresso tecnologico asservito a interessi militari ed economici, costringendo quel «presente» a «predicare», a dirsi incessantemente «come in perdita». Di questo «presente», la parola poetica di Zanzotto giungeva insomma a rivelare le strutture profonde, che la Storia – quella scritta dai 'vincitori', che avanza lasciando un immenso strascico di ecatombi invendicate – aveva irrimediabilmente umiliato, dissestato, fatto deflagrare. Nella ristretta e provinciale specola del «paese natale», poesia divenne, per lui, il sismogramma di questa deflagrazione universale; il *suo* paesaggio, si fece *il* paesaggio di tutti. «Al labbro vieni mia ultima, sfinita goccia di / possibilità di / dirti natura». Il complesso *sperimentalismo* di Zanzotto attesta proprio la difficoltà di *comunicare*, all'uomo qualsiasi travolto dalla «storiale corrente», questa minima-massima «virtù» della parola poetica rinvenuta «al margine» della Storia. Una parola che, se appare come cosa da «nulla», è in realtà un «ricchissimo nihil», perché in essa ne va precisamente della possibilità ultima, a noi storicamente offerta, di dirci umani.

Bologna, 13 ottobre 2021

FRANCESCO CARBOGNIN



«**O**ggi mi sento nella posizione di uno che non ha ancora detto quasi niente di quello che avrebbe dovuto dire. È un'impressione che mi ha sempre accompagnato: anche se quello che ho fatto, accumulandosi, mi ha portato la sensazione di aver soddisfatto a un certo mio dovere.

«Quod potui feci; faciant meliora potentes», ho fatto quello che ho potuto, chi può faccia, come deve, di meglio e sarà mia gioia leggere questo meglio. Perché io non vedo alcuna possibile rivalità tra coloro che scrivono poesia, se scrivono “per” la poesia.

Ogni presenza è una pianta e un fiore, è un diamante o è anche un semplice sasso colorato o una semplice zolla di terra, ma che non potrebbero non essere arrivati, e con “ragione”, ad esistere».

ANDREA ZANZOTTO
(*Autoritratto, in Prospezioni e consuntivi*)

Pagina a fronte: le acque del fiume Soligo a cui il poeta dedica più volte i suoi versi in *Vocativo*, come in *Dove io vedo*: «alluso lume di mattina, / tu animato Soligo / poveri specchi e povere penombre / [...] invano ti parlo mio solo nutrimento».

